FONDAMENTI TEOLOGICI E BIBLICI DELLA CARITÀ E DELLA SPERANZA

Unità pastorale Praia-Aieta-Tortora, 12/12/2025

Sta per chiudersi l'anno giubilare della speranza: per la Chiesa universale il 6 gennaio 2026 (Epifania); per la nostra Chiesa diocesana domenica il 28 dicembre per le Chiese particolari come stabilito da Papa Francesco nella bolla *Spes non confundit* e confermato da Papa Leone.

Prima domanda: si chiude o si apre ciò che in quest'anno giubilare è apparso come una grande ricchezza? Di preghiere, pellegrinaggi, partecipazione ai sacramenti, mobilitazione e riacquisizione della coscienza di essere Chiesa. **Seconda domanda**: essere Chiesa per noi stessi o Chiesa per gli altri, Chiesa che alimenta solo la speranza individuale o riaccende la speranza di un mondo che mai come oggi sembra averne tanto bisogno?

In queste domande c'è la stretta connessione che collega la carità e la speranza, così come è formulato il tema su cui mi è stata richiesta l'introduzione al tema: *fondamenti teologici e biblici della carità e della speranza*, secondo un modulo che nel progetto di ciò che stiamo facendo appare come il Modulo 1 Fondamenti della Carità e della Speranza, in due specificazioni: a) Significato cristiano della speranza. Elementi teologico-pastorali b) Dimensione spirituale del servizio. Fondamento biblico. Vediamo più da vicino cosa possono significare questi due ambiti. Significano 1) **scorgere la realtà di Dio nei suoi figli più abbandonati;** 2) **abbracciare i poveri con la ricchezza che viene da Dio.**

1) Significato cristiano della speranza: scorgere la realtà di Dio nei suoi figli più abbandonati

Partiamo da alcune affermazioni molto importanti del progetto di formazione, come: essere «Generatori di Speranza – Artigiani di Servizio», «Farsi prossimi nella comunità, per servire con cura e competenza». In che senso e a quale scopo? Ecco «*l'obiettivo del progetto*: Rafforzare competenze, motivazione e presenza sul territorio degli operatori Caritas, trasformando il servizio in speranza concreta comunitaria per le persone fragili e indigenti dell'unità pastorale». Speranza dunque come risveglio e molla della carità. Carità e speranza che ovviamente sono un tutt'uno con la fede, perché queste tre virtù *teo-logali* (in tedesco "divine") stanno sempre insieme: se ce n'è una, e questa è autentica, ci devono essere anche le altre due. Se una di esse manca, o è insufficiente, cadono anche le altre due.

Ritroviamo questo legame nei testi dei due Papi che hanno parlato esplicitamente della speranza: la lettera enciclica *Spe salvi*, salvi nella speranza, di Benedetto XVI (2007) e la bolla di indizione del Giubileo dell'anno 2025 di papa Francesco *Spes non confundit*, «La speranza non delude», del 4/05/2024. Fede e speranza vedono il mondo dalla prospettiva di Dio, mentre la carità fa amare gli uomini con l'amore di Cristo. Per partire dalla sacra Scrittura, con la *Lettera ai Romani* citata da papa Francesco si può subito dire che la *speranza non delude*, letteralmente non ci fa vergognare di essa e di quanto crediamo, cioè non ci fa vergognare di Dio, e perciò non delude, come è nella traduzione italiana ufficiale. È il celebre testo di S. Paolo nella *Lettera ai Romani* (Rm 5,5). Da qui prende l'avvio la bolla di papa Francesco. È una realtà che anzi ci spinge sempre ad andare avanti e non ci tradirà mai. Perché? Risponde ancora S. Paolo «perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato». Non delude né ci abbandona perché è fiducia, cioè fede e fedeltà, affidamento di noi stessi e confidenza incrollabile nell'amore di Dio. E dunque la speranza è radicata nell'amore di Dio, nella sua carità: si alimenta della sua Grazia, che è *Charitas*, con la *acca*, da *Charis*, cioè Grazia, con la stessa radice di carisma, dono di Dio. La Caritas pertanto deve tendere alla diffusione della stessa *Charis* come carità vissuta, come solidarietà e pertanto come *voler bene*, benevolenza, benevolenza acquisita e tenuta in vita da Dio, compartecipazione alla sofferenza e ai bisogni degli altri e in questo senso in greco *eleēmosýnē*, cioè "misericordia", "pietà", cioè atto di carità e gratuità verso chi soffre.

Possiamo dire che senza questo suo radicamento in Dio la speranza non sarebbe *teologale*, ma solo, al massimo ottimismo. E invece è una realtà radicata nel Dio giudaico-cristiano che non solo «move il sole e l'altre stelle», secondo l'ultimo verso della *Divina Commedia* di Dante Alighieri (Paradiso, Canto XXXIII, v. 145), ma le *muove* perché si *commuove*. È amore che muove l'universo e si *commuove* per noi uomini. Perciò ci *promuove*, ci manda in avanti, facendoci crescere e volendo che noi promoviamo, cioè facciamo crescere anche gli altri.

Il passo della lettera di Paolo ai Romani contiene questa visione di Dio (visione che chiamiamo *teologica*) che però è immediatamente una nuova visione del mondo e delle cose. Ed è una componente essenziale del nostro credo. È confessione di fede in Dio creatore e nella destinazione *positiva* e *propositiva* delle cose da lui create. È

riconoscimento del suo agire nel nostro mondo umano e nella sua volontà di volerci coinvolgere a migliorarlo, a migliorarlo sempre, partendo da quanti nella storia umana sono i più infelici, gli impoveriti, gli emarginati, i dimenticati. Insomma quelli che soffrono di più.

Intanto la speranza è possibile perché nasce da questa constatazione che per noi è affermazione di fede «Tu ami tutte le cose che esistono e non provi disgusto per nessuna delle cose che hai creato; se avessi odiato qualcosa, non l'avresti neppure formata […] Tu sei indulgente con tutte le cose, perché sono tue, Signore, amante della vita» (Sap 11,24-26).

In forza di ciò la speranza è davvero una virtù, in latino *virtus*, una spinta in avanti e un fermento che ci dà energia e ci fa avanzare verso il futuro. Quello che appare fosco e che tuttavia dobbiamo abbracciare con una spiritualità che richiede solidarietà, sorella gemella, anzi realizzazione e motivazione della carità.

La speranza conserva e conferisce sempre la spinta verso l'*inedito*, e il *non previsto, né prevedibile* e nello stesso tempo, è *com-partecipazione* alla sorte degli altri. Possiamo dire che è *com-passione*, perché partecipa alla *commozione* e alla *com-passione* di Dio, di Dio che è amore, è carità. Non è soltanto, come si dice, «l'ultima a morire», o a lasciare la nave prima che affondi. È invece sfida del presente e persino dell'impossibile. Non è una vitamina, né un anestetico che ci fa sopportare la vita e la storia. Piuttosto è continua rigenerazione dell'una e dell'altra, perché è ricerca di nuove strade, quando le altre strade sono risultate sbagliate. Come un navigatore satellitare, aiuta a ritrovare la direzione quando tutte le precedenti non sono state seguite.

Insomma, dal punto di vista biblico-teologico è vedere l'Invisibile nella opacità del visibile, avanzando sempre, facendosi rigenerare da ciò che di bello e di buono non è ancora accaduto, ma potrà accadere. È, riprendendo ancora S. Paolo, ciò che egli indica nell'atteggiamento mentale e spirituale di chi va avanti «sperando contro ogni speranza» (Rm 4,18). Quando umanamente sembrano scomparse tutte le strade, quelle già tracciate, la speranza è la capacità nella forza dello Spirito di Dio, lo Spirito Santo. È capacità a cominciare a tracciare una nuova strada, quando non esiste alcuna strada.

2) Dimensione spirituale del servizio: abbracciare i poveri con la ricchezza che viene da Dio

Il nostro Dio che, come abbiamo visto, ama tutte le cose è qualcuno che ha progettato per noi un futuro pieno di speranza. Lo scriveva in una lettera Geremia per i deportati in esilio che erano allo stremo delle forze e avevano appunto smarrito la speranza. Riferiva il pensiero di Dio con queste parole «io … conosco i progetti che ho fatto a vostro riguardo - dice il Signore - progetti di pace e non di sventura, per concedervi un futuro pieno di speranza» (Ger 29,11).

Perciò chi crede fermamente che Dio progetti un futuro di gioia perché ama il suo popolo ed ama ad uno ad uno i suoi figli, è colui che sa *scorgere l'Invisibile oltre il visibile*. Sa perciò intravedere possibilità nuove di amore e di miglioramento di ogni situazione presente. Qualunque essa sia: sofferenza, incomprensione, incomunicabilità, emarginazione. In ognuna di essa prende infatti in considerazione la realtà che va oltre l'immediato e il presente. E cioè 1) che Dio ha creato l'uomo a sua immagine e secondo la sua somiglianza (Gen 1,26) e questo significa che ogni essere umano è di fatto suo figlio, come conferma anche la Genesi stessa a proposito della generazione di Set, da parte di Adamo, scrivendo che «Adamo aveva centotrenta anni quando generò a sua immagine, a sua somiglianza, un figlio e lo chiamò Set» (Gen 5,3). Pertanto ogni essere umano, anche il più abietto, il più ripugnante, ha una inviolabile dignità regale, essendo figlio di Dio. 2) È ciò che ha confermato in maniera inequivocabile Gesù, quando, facendo un elenco a, titolo d'esempio, di coloro nei quali egli è presente sulla terra (oltre che nella sua Parola, nei suoi sacramenti e nei suoi discepoli), ha indicato gli affamati, gli assetati, i forestieri, gli ignudi, i malati, i carcerati (Mt 25,31-46). È ovvio che l'elenco è indicativo perché parla della presenza di Gesù in qualsiasi essere umano che sia in uno stato di necessità.

È l'orizzonte giusto da cui partire, perché impegna sia Dio sia coloro che in lui credono, per non essere buoni solo a dire "Signore, Signore", ma senza compiere la volontà del Padre (Mt 7,21). Compiere, invece sulla terra la volontà del Padre che è nei cieli, significa collaborare con Gesù per impiantarvi quel Regno, che si compirà interamente nel cielo. Ma la sua regalità, il suo Regno è da realizzare qui tra noi, ogni giorno. Ogni qual volta partecipiamo all'opera risanatrice di Gesù, avendo cura dei malati e vincendo il male con il bene, superando in bontà la violenza con la nonviolenza, l'indifferenza con la cura dei bisognosi, noi infatti siamo come i discepoli che ritornando da Gesù si sentono dire da lui: «Io vedevo satana cadere dal cielo come la folgore» (Lc 10,18). Partecipiamo così alla costruzione del Regno di Dio, quello di cui egli diceva: «Se invece io scaccio i demoni con il dito di Dio, è dunque giunto a voi il regno di Dio» (Lc 11,20).

Tutto questo è l'*oltre* **e** l'*altrove* che la speranza e la fede ci fanno intravedere, ma con gli occhi nuovi di chi sa guardare uomini e cose come Dio, come Gesù. Di chi sa guardarli con un cuore nuovo, perché ha iniziato ad amare come Gesù, perché non solo è follemente innamorato dell'amore di Dio, ma si sente contagiato da quell'infinito amore che è in Dio, che è Dio. Infatti «Dio è amore» e «noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi. Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui» (1Gv 4,16).